

Al Sud

cinema e società

3

Sabato
27 maggio 2000

l'Unità

E r c o l a n o

Un documentario racconta la difficile realtà del comune del Napoletano attraverso l'esperienza della prima cittadina

La sfida di Luisa, sindaco ai piedi del Vesuvio, dove la camorra è Stato

LUCA ROSSOMANDO



Matrimoni

partiti hanno di nuovo invaso la scena. La stessa Luisa doveva fronteggiare fortissime pressioni interne), quel che resta e che caratterizza il film è il senso dinamico, il mutamento che attraversa tutta la narrazione. Cambia il sindaco, naturalmente. «Quando stava nel volontariato lei doveva integrare il bisogno delle persone senza preoccuparsi se era legale o illegale. Quando l'ho conosciuta però aveva già deciso, tre mesi prima aveva scelto lo Stato di diritto. Questo si nota nel film: nelle prime sequenze ha ancora dei rimorsi, ogni volta che deve dire di no, poi andando avanti diventa più inflessibile e sicura».

Ma soprattutto cambia il punto di vista di chi guarda. Quando la telecamera esce dal Municipio, le singole vicende amministrative diventano storie, piccoli drammi, miserie e gioie di persone in carne ed ossa. E il conflitto tra legalità e illegalità, tra Stato di diritto e consuetudini, necessità, vissuti, modi di vita ben radicati appare molto meno schematico e le sue ragioni e il suo esito molto meno scontati di come la propaganda istituzionale le dipinge. E anche le parole che aprono il film, la sicurezza con cui vengono pronunciate dal Sindaco diventa col passare del tempo meno salda, meno giustificata dopo il confronto tra le leggi (e la burocrazia che deve applicarle) con le incerte sorti degli uomini e donne a cui queste leggi devono essere applicate.

A proposito del film, quando è uscito in Francia un anno fa, un giornale francese ha parlato del «paradosso della democrazia», in cui «il rispetto delle regole garantisce la libertà dei cittadini, ma che a volte si rivela impotente ad assicurare egualmente la sopravvivenza nei limiti della legalità». «Prove di Stato» (84 minuti), prodotto nel '99 dalla francese Film d'Ici, con la partecipazione di ZDF, Arté e Centre National de Cinematographie, ha girato il festival del cinema documentario ed è stato premiato a Lille, Lisbona e Palermo.

È stato trasmesso anche in Giappone e in Italia è passato su Tele+. Il film è girato nello stile che si è imposto con lo sviluppo delle camere video, maneggevoli, utilizzabili anche con poca luce e con la ripresa sonora in diretta. «Giravo a spalla - dice Di Costanzo - con la camera piccola. Nell'ufficio ero da solo e fuori alla porta c'era una mia assistente, che chiedeva alle persone che entravano il consenso ad essere riprese. È lo stile del cinema directe, nato negli anni '50 con il registratore portatile per il suono. Adesso per fortuna non ci sono più gli ingombranti macchinari di una volta, il microfono sta sopra alla telecamera, ma tutti i miei movimenti erano pur sempre condizionati dalla ricerca del suono più pulito».

A Ercolano pochi mesi fa ci sono state nuove elezioni. Nelle dispute prelettorali uno dei cavalli di battaglia della destra era la critica alla partecipazione del sindaco a «Prove di Stato» che, dal banale punto di vista del politico, «racconta solo le cose brutte della nostra città». Almeno due consigli comunali hanno avuto la polemica sul film all'ordine del giorno. «A Ercolano - conclude Di Costanzo - non è mai stato proiettato per evitare strumentalizzazioni. La prima l'ha ospitata l'Istituto francese di cultura a Napoli e poi una sezione del Pds sempre a Napoli. In generale, neanche al partito del sindaco si può dire che il film sia piaciuto. Primo perché non c'è il partito e poi perché si mostrano le contraddizioni della città e questo, chissà perché, fa paura a molti».

Dopo quattro anni Luisa Bossa è stata rieletta sindaco di Ercolano al primo turno, con oltre il 60% dei voti.



Ercolano è una cittadina di 80 mila abitanti ai piedi del Vesuvio. Per chi vive a Napoli è il mercato degli stracci di Resina, gli Scavi e la camorra. Forse era così anche per Leonardo Di Costanzo prima che su Ercolano e sul suo sindaco, Luisa Bossa, ci girasse, durante un anno e mezzo di riprese, un bel documentario dal titolo «Prove di Stato». Di Costanzo non è napoletano (è nato a Ischia 42 anni fa), ma a Napoli vive, ci ha studiato e si è laureato, prima di trasferirsi in Francia, dove gli producono i film e dove periodicamente ritorna per tenere corsi alla scuola dove si è formato, l'Atelier Varan, fondata dagli allievi di Jean Roche alla fine degli anni '70, per insegnare le tecniche del cinema documentario nei paesi in via di sviluppo.

«Questo film - dice Di Costanzo - doveva rispondere a due esigenze. Una, politica: raccontare i primi anni '90, quella stagione, poi rivelatasi breve, in cui riemerge una forte domanda di partecipazione e la speranza che le proprie azioni potessero condizionare le decisioni istituzionali. Un'altra esigenza, invece, drammaturgica: lavorare a personaggi che non fossero del tutto positivi o negativi, ma che mutassero nel corso della narrazione».

Luisa Bossa, eletta sindaco nel dicembre '95, dopo tre anni di commissariamento del Comune per infiltrazioni camorristiche, è il motore del film. Sono sue le parole che accompagnano le prime sequenze: «Una delle prime cose che ho fatto poco dopo la mia elezione è stata quella di comprare una bandiera italiana per il mio ufficio. Naturalmente non per un eccesso di nazionalismo, ma per dire che adesso qui c'è lo Stato. E quando noi sindaci del Sud diciamo che qui manca lo Stato non ci riferiamo solo a questioni di ordi-

Foto storiche dal volume «Attraverso l'Italia» del Touring Club, anno 1938: gli scavi di Ercolano e sullo sfondo il Vesuvio e, in alto, una via antica

ne pubblico, ma piuttosto ad una mentalità molto diffusa secondo cui vivere con regole uguali per tutti è ancora un concetto astratto».

«Era l'aria dei tempi - continua Di Costanzo - La classe dirigente ercolanese era tutta implicata in affari, non solo i democristiani. Lei stava nel Pds, faceva l'insegnante di latino e greco, veniva dal volontariato cattolico e aveva fama di persona integra. Erano appena avvenuti fatti di camorra eclatanti e c'erano state almeno due marce di protesta molto partecipate. C'era spazio per qualcuno che rappresentasse il movimento della società civile

di quegli anni. Lei disse che in giunta non avrebbe messo quelli che le indicava il partito, ma avrebbe deciso da sola. Quando ho cominciato a girare si era insediata da appena due mesi».

Al centro del film c'è l'ufficio del sindaco, in cui una volta a settimana vengono ricevuti i cittadini. «Andare a parlare col sindaco - spiega Di Costanzo - non è uno strumento di partecipazione, ma un atto di trasparenza che ha un forte valore simbolico. Prima il sindaco era inavvicinabile. Si passava attraverso 300 mediatori per avere tre secondi di colloquio». L'ufficio è un set natu-

rale: da un lato diverse persone si avvicinano, raccontando i loro casi, con stati d'animo differenti, umili o arroganti, concilianti o infuriati. All'altro capo della scrivania Luisa Bossa spiega paziente, ascolta, ribatte inesorabile, spesso usando il dialetto per spiegare che le sue azioni hanno limiti imposti dalla legge, che trascendono la sua volontà. In mezzo, in piedi ai lati della scrivania, qualche assessore o funzionario, titolare del caso. Qualche passo indietro la telecamera.

«Ho deciso subito di fare il terzo incomodo perché nessuna delle due parti mi rappre-

sentava. Era come una rappresentazione teatrale e la camera deve instillare il dubbio se le persone impegnate nella disputa giocano o fanno sul serio. Per chi è là in quel momento non era importante la mia presenza ma la cosa di cui erano venuti a discutere».

I casi che si discutono nella stanza del Sindaco prendono concretezza quando Di Costanzo, con la camera in spalla, scende in strada e decide di seguirne i protagonisti. Ercolano ha 90 tassisti abusivi, che assicurano i trasporti alla guida di capienti furgoncini bianchi. Quando il Comune, su richiesta del Prefetto, comincia a fare le contravvenzioni, i tassisti e le loro famiglie si ribellano e vanno dal sindaco a cercare soluzioni. Si potrebbe organizzarli in cooperativa, ma alle difficoltà di coinvolgere tutti in un progetto collettivo, si aggiunge la constatazione che il Comune non potrà assicurare a questi tassisti l'esclusiva del servizio, che verrà aggiudicato con regolare gara d'appalto. Allora bisogna dare licenze individuali. Chi decide sul numero delle licenze è però la Regione, che per Ercolano non l'ha mai fatto. Inoltre la Regione in quei giorni è paralizzato da una crisi istituzionale. Ad aggravare la situazione e far salire la tensione in Municipio, spunta una legge: chi ha precedenti penali gravi non può avere la licenza. La storia continua, il film a un certo punto si ferma.

Di Costanzo segue, intrecciandole, anche altre storie: quelle degli ambulanti, degli assegnatari di case e degli occupanti abusivi, le loro singole esistenze poste di fronte al passaggio dallo Stato paternalista allo Stato di diritto. Se l'aria di partecipazione, l'atmosfera di quei primi anni '90 si perde nelle urgenze della pratica di governo, ma anche nella rimonta delle solite cattive abitudini («Passata la bufera, i

M i l a n o

Il Piano delle periferie

LARA BERGOMI

Non ha un progetto già pronto Renzo Piano, ma propone un metodo, e non sa ancora esattamente come diventerà la futura Milano delle periferie che il sindaco Gabriele Albertini gli ha affidato come architetto e Ambasciatore dell'Unesco per le aree urbane. «Non si tratta - dice Piano - di griffare queste zone, ma di iniziare un percorso» che partirà da

Ponte Lambro, estremo sud-est di Milano e quartiere ritenuto, all'unanimità, sia in degrado sia a rischio criminalità. Lì nascerà il laboratorio di quartiere, «lo strumento progettuale, tecnico, sociale, economico e legale» dove sarà elaborata la riqualificazione, anzi «la trasformazione».

«Il processo da attivare - aggiunge Renzo Piano, che dal Comune non percepirà una lira - non vuole e non può essere chirurgico, semmai micro-chirurgico o forse, meglio, omeopatico, cioè lento, giocato su quantità esigue ma tali da far reagire le difese interne dell'organismo. Non si può, insomma, buttargli tutto e ricostruire. I problemi sono organizzativi, umani, sociali, non certo soltanto urbanistici e archi-

tettonici».

Da Ponte Lambro, il metodo sarà poi esteso alle altre periferie della metropoli. Ponte Lambro sarà quindi il quartiere-pilota (attualmente solo residenziale, ma negli obiettivi di Piano con negozi, «nuovo artigianato», piccole imprese e attività culturali) anche per gli Stati Generali delle periferie, voluti da Albertini. Il quale ha scelto come consulente Guido Martinotti, il sociologo che ad ottobre presenterà l'Atlante dei Bisogni dopo che il Comune, in questi mesi, con audizioni e assemblee avrà ascoltato quella città decentrata che più volte, anche di recente, ha accusato gli amministratori di averla dimenticata.

«Questo progetto - dice il sindaco Albertini - è l'investimento più importante sotto il profilo sociale, culturale ed economico che Milano si appresta a fare». Nelle casse pubbliche, ricorda, dalle privatizzazioni arriverà «qualche migliaio di miliardi» che il prossimo sindaco, «chiunque sia», anche se il nome che circola è sempre il suo, potrà spendere. Senza contare l'apporto che i privati sono sempre invitati a dare. «Non ci sono progetti già pianificati, imposti - conclude Paolo Del Debbio, assessore al Decentramento - perché il metodo è un altro: prima di tutto ascoltare».

